



Centrodestra ai raggi X: per un Fisco equo

di **CRISTOFARO SOLA**

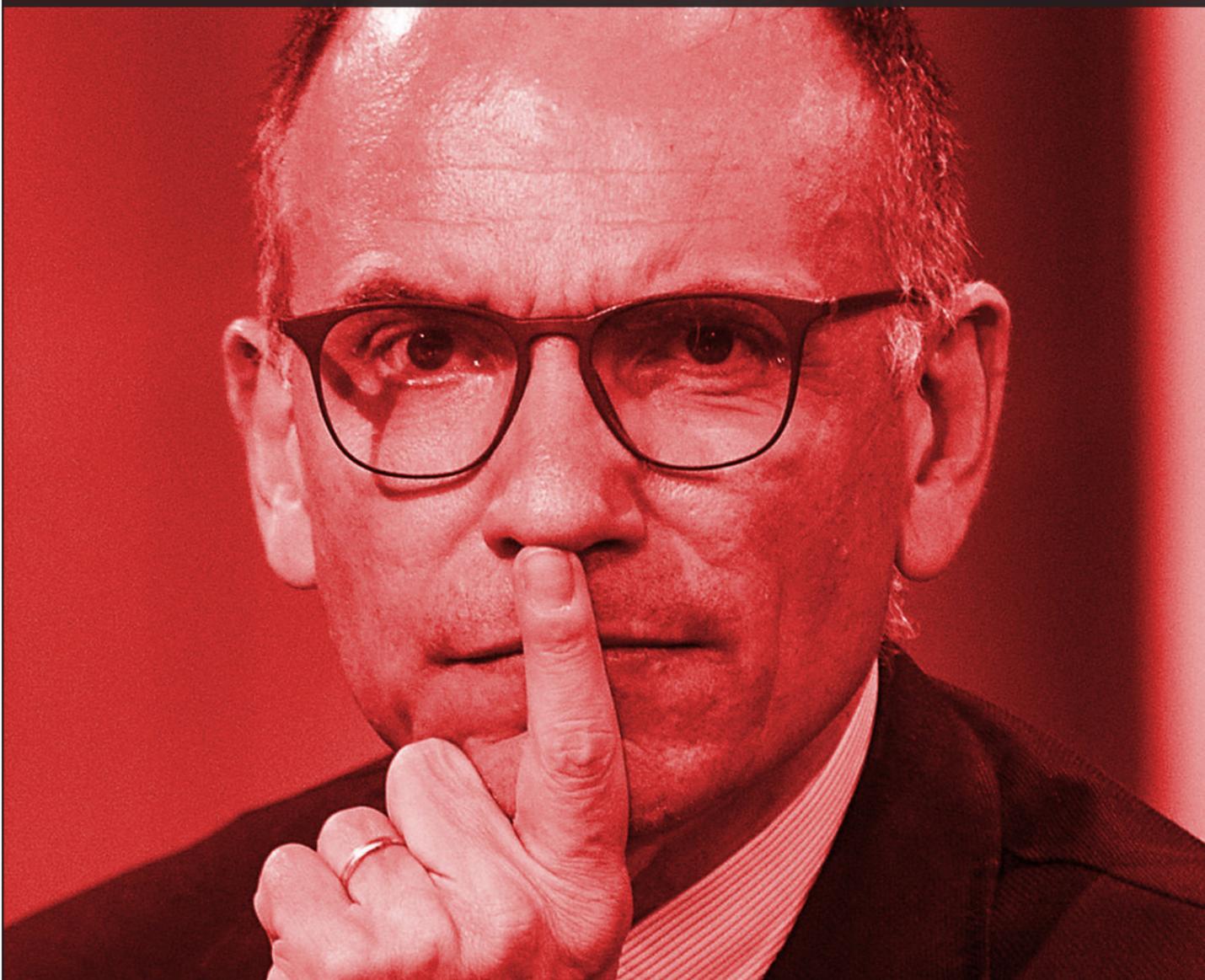
La leggenda metropolitana secondo la quale nelle democrazie mature della post-modernità la differenziazione ideologica tra la destra e la sinistra non esista più è una balla colossale. Il muro che separa due visioni contrapposte di società permane ed è nient'affatto scalabile. Fortuna che il muro c'è. Anche nelle società fluide resistono idee e valori declinati in modo confliggente. Vale per l'Occidente e vale per la nostra Italia. Non la pensiamo tutti allo stesso modo. E guai se lo facessimo. C'è differenza nell'essere di sinistra rispetto all'essere di destra. Di là dagli anatemi che la sinistra, tronfia nella sua autoproclamata superiorità morale, lancia con disperante monotonia contro il male assoluto, cioè la destra, esiste una realtà che fattualmente s'incarica di marcare con nettezza la separazione dei due mondi antitetici. La virtuosità della forma democratica starebbe - il condizionale è d'obbligo in Italia - nell'assegnare al popolo il potere sovrano di decidere, periodicamente, a quale paradigma di società affidarsi. Dopo anni di forzatura del processo democratico che ha consentito allo sconfitto - il campo della sinistra - di governare il Paese, sembrerebbe - ancora una volta occorre il condizionale - che questa volta le cose possano tornare a posto e il popolo possa decidere in libertà a chi consegnare il timone del proprio destino. Ma ciò non potrà avvenire a scatola chiusa, per un bizzarro atto di fede nell'uomo, o nella donna, della Provvidenza di turno. La scelta dovrà fondarsi sull'adesione consapevole a un'offerta programmatica credibile e realizzabile. Il barometro degli umori degli elettori indica buon tempo dalle parti del centrodestra mentre dà burrasca nel campo della sinistra. Ragione per la quale, per economia di tempo e di noia, proviamo a occuparci soltanto di ciò che promettono i "probabili" lasciando andare alla deriva i piani di quelli che al momento sono gli "improbabili".

Abbiamo cominciato a esaminare l'accordo quadro di programma del centrodestra, partendo dalle risposte che la coalizione ha approntato per corrispondere alle istanze degli italiani, seguendo un ordine di priorità. Ieri l'altro abbiamo analizzato il capitolo, bollente, dell'autosufficienza energetica giudicandolo insufficiente. Adesso tocca di esaminare le proposte sulla fiscalità, argomento sensibilissimo per i cittadini. Il centrodestra ne parla al punto 4 dell'accordo di programma. L'incipit è una dichiarazione d'intenti necessaria: Riduzione della pressione fiscale per famiglie, imprese e lavoratori autonomi. Deve essere chiaro a tutti: chi vota centrodestra sceglie un modello per il quale le tasse vanno abbassate e, di conseguenza, maggiore ricchezza deve essere liberata perché resti nella disponibilità dei privati. Ciò vuol dire avere uno Stato che abbia meno risorse per intervenire nella vita dei cittadini? Evidentemente sì. È un bene o un male? Per chi appartiene ideologicamente al lato destro del campo è un bene; per quelli che stanno sulla sponda opposta, un male. Questa si chiama contrapposizione inconciliabile. Evviva l'inconciliabilità!

Ma non è finita con le buone intenzioni del centrodestra. Al secondo punto si afferma: No a patrimoniali dichiarate o mascherate. Si scrive patrimoniale e si legge tassa sulla casa. Il centrodestra considera il tetto sotto cui vivere e costruire la propria storia personale e familiare, che la grande maggioranza degli italiani ha conquistato con sacrificio e sudore, un bene sacro. Per

Letta vede tutto russo

Distrutto dai sondaggi che vedono il centrosinistra in netto svantaggio, il leader del Pd si attacca a Mosca: "Forte ingerenza della Russia a favore della destra"



questa ragione lo valuta intangibile rispetto alla pretesa dello Stato di tassarlo. È corretto fare della casa un totem? Per chi è di destra è sacrosanto. La sinistra, alla quale restano nel Dna tracce genetiche di comunismo, non avverte l'esigenza di riconoscere la solidità dell'intreccio individuo/famiglia/casa, radicato nel sentimento ancestrale dell'appartenenza dell'essere umano a un luogo che profila la sua identità. Declassando il valore meta-economico della casa a bene ordinario, viene spontaneo alla sinistra ritenere giuste e funzionali le imposizioni fiscali di cui gravarle. E gli elettori, da che parte stanno? Lo sapremo presto.

Nel programma si parla di pace fiscale. È giunto il momento di squarciare il velo d'ipocrisia che avvolge da troppi anni questo spinoso problema. Il principio è: tutti devono pagare le tasse. Encomiabile precetto. Ma cosa si fa quando un contribuente, per mancanza di liquidità, non riesce ad adempiere ai suoi doveri verso l'Erario? Lo si condanna a vivere da reietto senza concedergli alcuna chance di risalire la china o gli si dà una mano a rimettersi in piedi per tornare in futuro a essere un contribuente specchio? Pensate che sia un problema che riguardi una manciata di furbetti e di poveri cristi? Non è così, la mancata riscossione delle tasse è un iceberg che non è ancora affiorato in superficie in tutta la sua devastante dimensione. Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Enrico Maria Ruffini, lo scorso aprile, in

un'audizione presso la Commissione parlamentare sul federalismo fiscale, ha dichiarato che le tasse non riscosse ammontano a 1.100 miliardi di euro; riguardano gli ultimi 22 anni; il magazzino delle tasse non riscosse si movimentava ogni anno con 70 miliardi di crediti da riscuotere e 10 miliardi riscossi; sono stati censiti 130/140 milioni di cartelle esattoriali e circa 16 milioni di contribuenti iscritti a ruolo. I numeri sono da emergenza sociale. Bene, dunque, che il centrodestra ponga la questione come una priorità del futuro Governo. Tuttavia, bisogna intendersi su quali strumenti adoperare per essere efficaci, visto che quelli ai quali si è fatto ricorso finora, come i vari step della Rottamazione delle cartelle, non hanno dato i frutti sperati.

Altro punto programmatico che richiede chiarezza è quello relativo alla Flat tax. Che cos'è? Si tratta di un regime forfettario a tassazione agevolata che prevede l'applicazione di un'aliquota al 5 per cento o al 15 per cento fino ai 65mila euro di ricavi da vendite. È evidente che, sul punto, i partiti della coalizione abbiano raggiunto un compromesso, partendo da posizioni dissonanti. In concreto, il provvedimento bandiera della Lega, e in qualche misura di Forza Italia, verrà circoscritto alla Partite Iva fino a 100mila euro. Almeno in una prima fase alla quale dovrebbero seguire due step successivi. Questo lo dice Matteo Salvini ma nel programma non c'è scritto nulla in tal senso. C'è invece inserita la declinazione di Flat Tax che piace a

Fratelli d'Italia. Si tratta della tassa piatta incrementale, applicabile ai maggiori redditi conseguiti rispetto all'annualità precedente. Punto. Non è molto ma è qualcosa, se si considerano i benefici che tale sistema applicato alle partite Iva reca: assenza totale dell'Iva, sconto del 35 per cento sui contributi Inps per artigiani, fornitori di servizi e commercianti, gestione più snella, fatturazione elettronica facoltativa.

Altro enunciato di principio: Semplificazione degli adempimenti e razionalizzazione del complesso sistema tributario. Qui non servono commenti. Se la si realizza è la rivoluzione liberale che gli italiani attendono da trent'anni. Se non se ne fa nulla è la solita "bufala" propagandistica che non piacerà agli elettori. In ultimo, il programma prevede alcuni interventi solo in apparenza minori ma che hanno un grande valore simbolico, oltre che recare un beneficio pratico agli italiani. È il caso della promessa programmatica del centrodestra, una volta al Governo, dell'inversione dell'onere della prova fiscale da porre a carico dello Stato e non del contribuente, come avviene tutt'oggi, e della piena e immediata compensazione dei crediti e dei debiti verso la Pubblica Amministrazione.

Nel capitolo dedicato al Fisco c'è molto. Altro si sarebbe potuto aggiungere. Comunque, è apprezzabile lo sforzo di tenersi allineati alla realtà, evitando di fare promesse insostenibili. Per questo motivo il nostro voto è: 7. Ben oltre la sufficienza.

Il capo di Governo di uno Stato membro dell'Ue

di RICCARDO SCARPA

Quello che convince in Giorgia Meloni è la matura statura di un capo di Governo dell'Unione europea. L'Unione europea è un corpo politico costituzionale, cioè con una propria Costituzione, i Trattati istitutivi, al cui interno operano una Istituzione di governo, la Commissione, e legislative: la Commissione stessa, che presenta le proposte, il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri che ne co-decidono l'eventuale adozione. Poi vi è il Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo, che coopera con la Commissione nel decidere l'indirizzo politico.

Nel programma conservatore di Giorgia Meloni, nell'assoluto rispetto della Costituzione europea – i Trattati istitutivi – si discutono certe scelte politiche, delle Istituzioni di Governo, e legislative. All'interno della cornice, quello è il quadro politico aperto alla discussione e che va discusso. In generale, nel programma illustrato da Giorgia Meloni adesso si pone in questione una troppo dettagliata disciplina del mercato, nelle minuzie (esempio, l'utilizzo di insetti a scopo alimentare, data la moda delle cucine esotiche, personalmente preferisco il risotto col radicchio trevigiano), per affrontare problemi di maggiore caratura politica (la gestione dell'immigrazione, con una stretta sorveglianza del Mediterraneo contro gli scafisti da parte di Frontex e l'apertura di centri d'accoglienza in Africa gestiti dall'Unione; è dello stesso segno, ad esempio, della proposta di Emmanuel Macron d'istituire una flottiglia aerea anti-incendio della stessa Unione).

Dati i tempi, con la guerra in Ucraina in corso e un risorgente contrasto serbo-albanese nel Kosovo, il deciso schieramento atlantista è doveroso. In questo ambito, è opportuno ricordare la giovanissima Giorgia Meloni manifestante per un esercito dell'Europa nazione, che ora sta troppo timidamente, con una misera brigata, compiendo i suoi passi. E che invece sarebbe sempre più urgente. Infatti, anche la stessa Alleanza Atlantica sarebbe più salda con uno stabile, unitario, pilastro europeo, in grado di controbilanciare le talora incerte oscillazioni della politica nordamericana.

Tra le manifestazioni elettorali di Giorgia Meloni, la più convincente è stata finora la conferenza alla stampa estera, nella quale si è espressa in un fluente inglese, in un buon francese, in un discreto spagnolo e anche in tedesco. Sarebbe un capo di Governo in grado di muoversi tra i suoi colleghi meglio di Mario Draghi. Meglio perché con più idee politiche in testa, anche se forse con meno tecnicismi economici. Ma in sede supranazionale ed internazionale si è li per discutere di politica, innanzitutto.

L'elezione diretta del Presidente della Repubblica

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Le teorie cospirazioniste tendono a vivere in eterno: si pensi a quelle che aleggiavano intorno all'assassinio di John Fitzgerald Kennedy avvenuto nel 1963. Pertanto, ciò che è accaduto di recente in un'aula di un tribunale di Austin, in Texas, è singolare e va encomiato: un raro e plausibile crollo di una teoria del complotto.

Se le intenzioni di voto degli italiani che emergono dai sondaggi elettorali troveranno conferma nelle urne, il centrodestra avrà la maggioranza assoluta in Parlamento, sia alla Camera dei deputati che al Senato della Repubblica. Si prospetta la concreta possibilità di un Governo di legislatura. Avremo finalmente un Esecutivo politico omogeneo, espressione della volontà popolare.

Dopo oltre un decennio di governi che si sono formati nel palazzo sotto la regia di presidenti della Repubblica che hanno fatto pendere la bilancia sempre verso la sinistra, con particolare riferimento al Partito De-

mocratico. È auspicabile che il Governo che si formerà dopo l'elezione del 25 settembre impieghi la diciannovesima legislatura per operare su due linee di azione: la gestione della incombente crisi economica e sociale causata dal costo dell'energia e le riforme ordinarie e costituzionali, coinvolgendo nei limiti del possibile le opposizioni. La gestione della crisi dovrà essere condotta cum grano salis. A ogni riduzione del carico fiscale sui contribuenti – imprese e famiglie – dovrà corrispondere una diminuzione delle spese clientelari e improduttive, che negli anni si sono stratificate. Revisionare e ottimizzare una spesa pubblica di oltre 800 miliardi di euro è più che possibile anzi doveroso.

L'alleggerimento degli oneri fiscali non deve assolutamente comportare un incremento del debito pubblico, che esporrebbe il Paese al ricatto dei mercati finanziari. Occorre operare una progressiva eliminazione della moltitudine di bonus fiscali di ogni tipo e il disboscamento delle pletoriche agevolazioni fiscali che generano privilegi, per chi ne usufruisce in danno degli altri contribuenti. È indifferibile l'equiparazione del carico fiscale tra chi ha un reddito certo, derivante da lavoro dipendente, con quello di chi svolge attività di lavoro autonomo o d'impresa. Il paradosso del nostro sistema tributario è che il peso fiscale, a parità di reddito, è più alto per chi rischia rispetto a chi ha certezza di reddito e le tutele degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione ordinaria e straordinaria).

L'altro tema che non può essere differito è la riforma della Costituzione e la governabilità del Paese. Tra le riforme costituzionali, la più importante è quella relativa alle modalità di elezione del Presidente della Repubblica, dei suoi poteri e la durata della carica. L'ovvia affermazione fatta in una intervista da Silvio Berlusconi che, in caso di riforma costituzionale che prevede l'elezione diretta del Capo dello Stato, "l'attuale inquilino del Colle si deve dimettere", ha scatenato la rivolta delle sinistre. Il presidente Sergio Mattarella è stato riletto da un Parlamento delegittimato e che da anni non rappresentava più il sentire degli elettori. Lo stesso Presidente aveva reiteratamente fatto intendere che una presidenza della Repubblica, che ha la durata di 7 anni, è di per sé una anomalia democratica. Quindi non era disponibile, a parole, a considerare un secondo mandato. I fatti hanno dimostrato, ancora una volta, che la coerenza in politica è una merce rara. La sinistra considera la Presidenza della Repubblica svincolata da qualsiasi processo democratico. La motivazione è evidente: hanno la necessità di avere un "arbitro" di parte, che ostacoli l'operato dei governi di centrodestra, legittimati da un voto popolare.

Bene ha fatto il quotidiano Libero, che ha titolato: "I conti senza l'oste, attenzione a Mattarella. Il centrodestra è euforico e già pensa a chi fare ministro. Ma il Quirinale è un ostacolo più alto del Pd e delle urne". Viva l'elezione diretta del Presidente della Repubblica!

I tagli occulti alla salute

di CLAUDIO ROMITI

Intervenendo al meeting di Rimini, il ministro Roberto Speranza ha ribadito il mantra che va ripetendo da tempo: "Le due priorità assolute sono e saranno sempre il diritto alla salute rispetto agli altri interessi in campo e la centralità dell'evidenza scientifica". Pertanto, ha aggiunto: "Il Covid ci ha insegnato tanto e la lezione più grande che ci ha dato è che bisogna investire di più sul nostro Servizio sanitario nazionale, che è la cosa più preziosa che abbiamo".

Nel frattempo, però, non so se all'insaputa dello stesso Speranza, è cominciata una campagna di tagli occulti al Servizio sanitario nazionale, attraverso il declassamento di alcuni farmaci da fascia A – quelli finanziati in tutto o in parte dallo Stato – a fascia C, mettendoli completamente a carico dei pazienti. Normalmente si tende ad avere un particolare occhio di riguardo per i medicinali che si assumono per le malattie croniche, per ovvie ragioni di buon senso. Tuttavia, così come ci è stato segnalato da molte persone, questo non è più il caso del Gaviscon Advance in bottiglia, che per

la sua particolare composizione necessita sempre e comunque di una prescrizione medica. Dal 21 luglio scorso, infatti, l'Agenzia italiana del farmaco, con provvedimento pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, per contenere la spesa sanitaria – che per la cronaca continua a essere massacrata dai sempre più surreali protocolli anti-Covid – ha deciso di declassare il medesimo Gaviscon Advance, fino a quel momento concesso gratuitamente a chi soffriva della cosiddetta Mrge, ovvero la malattia del reflusso gastroesofageo. Una malattia seria e spesso sottovalutata, di cui soffrono alcuni milioni di persone e che può produrre conseguenze molto gravi, se non tenuta sotto controllo, fino al cancro dell'esofago. E tra l'ampio ventaglio di farmaci che lo stesso Servizio sanitario nazionale metteva a disposizione per questo scopo, il Gaviscon Advance era di gran lunga quello più efficace nei tempi lunghi. Questo perché, contrariamente ad altri ben più potenti farmaci – ad esempio gli inibitori della pompa protonica, ossia il meccanismo di produzione dell'acido gastrico – esso non dà alcuna assuefazione, dal momento che il suo principio attivo, il sodio alginato, è un prodotto naturale estratto da alcune particolari alghe. In sostanza, il sodio alginato, che trova un grande impiego anche nell'industria alimentare, galleggiando nello stomaco forma una sorta di tappo che impedisce per alcune ore ai vari tipi di reflusso – dato che esiste anche quello biliare, del tutto refrattario ai citati medicinali antiacido – di risalire a devastare l'esofago e le vie aeree.

Ebbene, considerando che i cervelloni dell'Aifa e del ministero della Salute non hanno previsto alcuna alternativa in sostituzione di un farmaco tanto prezioso per milioni di italiani, la spesa a cui questi vanno incontro rischia di essere proibitiva, soprattutto per le fasce più deboli della società. Anche in considerazione del fatto che chi soffre di una tale disturbo cronico è costretto ad assumere con regolarità, e più volte al giorno, il medesimo medicinale. Medicinale che attualmente risulta stranamente introvabile nelle farmacie; mentre analoghi ritrovati di altre case farmaceutiche vengono attualmente venduti a prezzi molto elevati, dai 22 ai 30 euro per una confezione di 20 bustine, che al massimo bastano per una decina di giorni, contenenti lo stesso principio attivo del Gaviscon Advance.

D'altro canto, i malati di Mrge non debbono più preoccuparsi. Dopo che abbiamo scoperto che oramai in Italia ci si ammala solo di Covid-19, costoro possono pure dormire sonni tranquilli. La loro patologia non esiste più, così come non esiste più il farmaco per tenerla sotto controllo, gentilmente concesso dal nostro straordinario Servizio sanitario nazionale di Pulcinella.

Il gigante tricolore delle torri televisive

di SERGIO MENICUCCI

Ci sarà in Italia un polo delle torri per le trasmissioni radiotelevisive. Si tratta di una operazione industriale molto complessa in via di conclusione favorita dalla privatizzazione di Rai Way, decisa dal Governo Draghi in giugno, e che incorporerà il gruppo Ei Towers (60 per cento di azioni Mediaset e 40 per cento F2i). Per far nascere il colosso nazionale delle torri sono all'opera manager ed esperti delle banche Lazard, Credit Suisse, Intesa San Paolo, Mediobanca. La fusione dei due gruppi storici delle telecomunicazioni porterà a gestire una superstruttura il cui pacchetto sarà costituito dalle 2.300 torri broadcast distribuite in tutte le regioni italiane di Rai Way e da 2.300 pali e tralicci di Mediaset. Non potendo per legge – Rai e Mediaset – gestire in regime di monopolio infrastrutture e servizi di rete per broadcaster, la conduzione passerà al Fondo attualmente guidato dal manager Renato Ravanelli di cui sono azionisti banche, fondazioni, casse di previdenza e investitori stranieri.

Perché è ritenuta necessaria la fusione? Il problema sono i costi crescenti della manutenzione e la necessità di effettuare ingenti investimenti per far fronte alle sfide tecnologiche. Rai Way (presidente Maurizio Restrello, amministratore delegato Aldo Man-

cino) venne fondata nel 1999 con il compito di gestire e mantenere la rete di diffusione del segnale radiotelevisivo. La società, quotata presso la Borsa valori di Milano (69,5 per cento del capitale è detenuto dalla Rai, 30 per cento è flottante), è diventata operativa nel marzo del 2000 e ha completato nel 2012 la rete digitale terrestre.

Le torri sono state strutture fondamentali per lo sviluppo della rete di distribuzione del segnale. Nell'arco degli anni ha suscitato molti appetiti. Il primo assalto fu nel 2001 quando il presidente di viale Mazzini, Roberto Zaccaria, siglò un accordo di vendita agli americani di Crown Castle. La decisa reazione dell'allora ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri e i pareri negativi dei sindacati dei dipendenti fecero fallire l'operazione. La seconda volta fu nel 2015, quando la concorrente Ei Tower del gruppo Mediaset lanciò un'Opa ostile di acquisto che però non raggiunse l'obiettivo, dal momento che per legge (decreto Renzi del 2014) il 51 per cento del capitale azionario doveva restare in mano della Rai. La terza volta è del 7 marzo 2022, quando il premier di Palazzo Chigi, Mario Draghi, ha firmato il decreto che consentiva alla Rai di andare sotto la quota del 51 per cento.

Da questa decisione è nata la possibilità della fusione tra i due gruppi, anche se Rai Way è in attivo ed Ei Tower in passivo. Il lavoro in corso è quello di far nascere il gigante tricolore delle torri televisive. La scelta del Governo Draghi è stata però criticata dai sindacati dei lavoratori, che con la Cgil la ritiene "sbagliata nel metodo e nel merito". Il problema nasce anche dal mancato riassetto del sistema delle telecomunicazioni. Per il sindacato dei giornalisti si è trattato di un "modo per ripianare il buco di bilancio di viale Mazzini". Le polemiche si sono concentrate sulle ragioni di una scelta che mette in mani private "un patrimonio pubblico di grande portata, senza dire qual è il progetto strategico per il sistema-Paese rispetto al tema delle torri di telecomunicazioni e trasmissioni".

In autunno la svolta? Prima c'è il problema dell'impiego degli utili di circa 65,4 milioni di Rai Way che, secondo il ministro Giancarlo Giorgetti, non devono andare a coprire i buchi di bilancio ma la Rai li deve impegnare per migliorare la sua presenza nel digitale. Le spese poi saranno inserite nelle norme del prossimo contratto di servizio Stato-Rai, che avrà validità 2023-27.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 -
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Nagasaki e Sumatra: storie per l'Italia

di PAOLO DELLA SALA

La Storia è maestra di vita, dicevano i sapienti dell'antica Roma. Oggi – di fatto – la Storia è stata abolita dalla didattica scolastica per la quale il segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, vorrebbe un obbligo a partire dai tre anni di età. Un obbligo illiberale, degno dell'antica Sparta come del nazi-comunismo novecentesco, che sottrae i figli alle famiglie che vorrebbero educarli personalmente e responsabilmente, invece di affidarli allo Stato. Questo per ricordare che in Italia stiamo rischiando di impoverirci seriamente, come non avvenne nemmeno alla fine della Seconda guerra mondiale. A Milano, come a Napoli o Palermo, il cibo non fu un problema tragico come nel Regno Unito che – nonostante la vittoria siglata nel 1945 – continuò a razionare il cibo fino al 1954: il pane fu dosato fino al 1948, nonostante la riapertura dei commerci e il grano importato da Usa e Canada. Nel 1949 persino lo zucchero era ancora razionato.

Nell'Asia del sud-est fino ai primi anni '60 la situazione economica era disastrosa, dove oggi le "Tigri asiatiche" fanno paura e divorano i posti di lavoro che non siamo più in grado di creare, a causa dell'invecchiamento della popolazione, della burocrazia e delle tasse ipertrofiche. In Cina il "grande balzo in avanti" imposto dalla dittatura maoista fu il maggior massacro della Storia. Si parla di almeno 30 milioni di vittime e di famiglie che si scambiavano i figli piccoli per poterli mangiare senza troppe remore. Lo storico olandese Frank Dikötter in "Mao's Great Famine" attribuisce a Mao Zedong (che dormiva con un esercito di concubine, come neanche un sultano ottomano) la morte di 45 milioni di persone. Yang Jisheng pubblicò a Hong Kong nel 2008 "Tombsone. The Great Chinese Famine 1958-1962", che fu vietato nel resto della Cina: "... Cento milioni di contadini furono obbligati a dedicarsi alla costruzione e all'alimentazione delle fornaci per la produzione di ferro e acciaio, trascurando il lavoro dei campi. Le piante vennero coltivate così densamente da soffocarsi l'una con l'altra e i semi interrati all'assurda profondità di due metri; i villaggi furono abbattuti per fare posto a immense porcilaie che non entrarono nemmeno in funzione. In mancanza di personale specializzato dalle fornaci usciva materiale inutilizzabile". Le dittature divorano anime e corpi.

Nagasaki, estate 1958

Un amico, Giorgio B., che ha qualche anno più di me, si recò a Nagasaki la prima volta nel 1958. Aveva 17 anni e si era imbarcato su una petroliera statunitense che faceva rotta dal Golfo Persico – attraverso i porti giapponesi – fino alla California del Nord. Allora si poteva andare per gli oceani anche a 17 anni: si imparavano più cose e si poteva comunque diventare ricco, come chi aveva studiato giurisprudenza o economia, se si avevano buone attitudini. Giorgio B. mi ha raccontato molto sulla miseria allora diffusa a Nagasaki (e anche a Ginza, oggi il quartiere principale di Tokyo, che allora invece era una baraccopoli). A Nagasaki poco oltre la zona off limits dov'era esplosa la bomba iniziava una lunga fila di baracche di lamiera e legno, abitate da chi era rimasto senza casa. Più lontano si estendeva la città rimasta in piedi, con case comunque non più alte di tre piani. Sulla collina c'era qualche ristorante, viceversa si



mangiava su due panche di legno vicine ai carretti dove si cucinava.

Nelle strade molte persone si aggiravano con un canestro vuoto rovesciato sul capo. Erano stati sfigurati dalla bomba nucleare e, per nascondere i loro volti, non avevano altro modo che girare con quei canestri sulla testa, come dei lebbrosi. Le donne erano condannate a lavori massacranti e pagati pochissimo. I casini, dove prima c'era una fiorente prostituzione, erano stati chiusi praticamente nelle stesse settimane in cui erano stati vietati anche in Italia. Così, un'intera popolazione di prostitute viveva in strada. Una notte con una donna costava poco più di un biglietto del cinema in Italia.

Per spostarsi si usava un taxi. Averlo a disposizione per quasi tutto un giorno costava l'equivalente di 100 lire in Italia. Siccome nessuno parlava inglese, gli stranieri non avevano altro modo di comunicare al tassista l'indirizzo dove andare (una pensione, un ristorante) se non dandogli una scatola di fiammiferi su cui ogni locale faceva scrivere nome e indirizzo. Farsi capire era praticamente impossibile. Altri marinai genovesi in quegli anni avevano invano chiesto a degli abitanti dove potevano trovare del pane. Dicevano "bread", e non serviva a niente. Poi dissero in genovese "ancoeu mangiemu senza pan" ("oggi mangeremo senza pane") e allora i locali

finalmente capirono. "Pan", infatti, in giapponese significa "pane" esattamente come a Genova.

Sumatra nel 1960

Nel 1960 Giorgio B. navigava sulla Explorer, una superpetroliera a turbina della Texaco, molto veloce, che faceva la spola tra il Golfo Persico e la California. Una volta però caricarono petrolio lungo lo stretto di Malacca, vicino all'attuale città di Dumai. Gettarono l'ancora vicino a un villaggio poverissimo, posto a un centinaio di chilometri da Dumai. Sui muri era scritta quasi ovunque la parola "Merdeka". All'equipaggio, che era composto in buona parte da genovesi e altri italiani, quel nome sembrava iconico, tant'era misera la gente che abitava nel villaggio. Scoprirono solo dopo anni che "Merdeka" significa Libertà. Allora era una parola molto usata, perché nel 1957 la Federazione malese aveva proclamato l'indipendenza dall'Olanda. Nel 2021 è stata ultimata la Merdeka Tower, alta 678 metri, che è il secondo edificio più alto al mondo.

Si trovarono di fronte a una situazione pazzesca. Le trivelle della Texaco si trovavano lungo un fiume che era navigabile solo da due navi cisterna, lunghe 70 metri, che risalivano il fiume per andare a caricare il petrolio e poi lo scaricavano nella petroliera alla fonda in mare. Appartenevano a una compagnia genovese, una delle due navi si chiamava Appia. Gli equipaggi erano composti da marinai liguri che da mesi non vedevano uno stipendio e non avevano notizie dall'Italia. Immaginavano che la loro compagnia fosse fallita. I loro abiti ormai erano stracci ed erano ridotti alla fame. I marinai della Explorer su cui era imbarcato Giorgio B. erano anche loro liguri: promisero che si sarebbero occupati di quegli uomini abbandonati al ritorno a Genova e consegnarono loro una buona parte della cambusa e degli abiti che avevano nelle valigie.

Nel villaggio c'era una piccola chiesa di legno, forse costruita dagli olandesi. Gli abitanti erano un centinaio. Vivevano di pesca e frutta. Portavano a bordo della Explorer dei caschi di banane e ananas in cambio di una bottiglia vuota di vetro, che per loro era qualcosa di prezioso. Il più ricco del paese era un giovane che girava su e giù lungo la riva, sfoggiando una scassata bici da uomo ricavata chissà come, con la sua fidanzata seduta sul portapacchi. Andava avanti e indietro fiero come se avesse una Ferrari. Le strade erano prive di asfalto. I marinai delle navi cisterna sopravvivevano, ricavando frutta e qualche pesce dagli abitanti del villaggio in cambio di un poco di petrolio sottratto alla Texaco. Il crudo veniva utilizzato come se fosse asfalto: i malesiani lo buttavano sulla terra nuda e per un poco di tempo avevano meno polvere nelle capanne. Finito il villaggio iniziava la foresta, dove c'erano cartelli con su scritto Attenti alle tigri! Vi erano mareae di 15 metri, così che quando l'acqua scendeva la superpetroliera si depositava sul fondo dal quale spuntavano alghe e piante apocalittiche che arrivavano fino alla linea di galleggiamento.

Queste erano le vite nel Giappone e nella confederazione indonesiana, che oggi galleggia sul petrolio e dove svetta la Merdeka Tower. A giudicare dai barzellettari contenuti negli ex voto promessi dai partiti agli elettori, dovremo stare attenti a non fare la fine dei marinai delle

Fichte: la missione dell'intellettuale

di ANTONIO SACCÀ



Sebbene denominata epoca napoleonica, la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, con giustificate ragioni dovute alla personalità e ai complimenti di Napoleone, è la Germania, quantunque non resa nazione/Stato, a segnare l'epoca.

Quella Germania pose le problematiche della modernità nel modo più estremizzato: il valore dell'individuo in relazione allo Stato (Nazione), la "vita" in contrapposizione all'intellettualismo e alla stessa scienza, la Grecia quale identità europea (più del Cristianesimo? Fu un dilemma). Con disinvoltata proposizione, diremmo che la Germania sostituisce l'Inghilterra e la Francia nel dominio dell'investigazione, con l'estremismo specifico dei tedeschi, che amano tanto i greci (i romani e gli italiani) perché non sono greci e mancano della levità greco-italiana.

Non bastò a Johann Gottlieb Fichte che l'uomo organizzasse e categorizzasse la realtà! Compì un salto pindarico: l'uomo "crea" la realtà e la crea per affermarsi. L'Io pone se stesso. Ma porre se stesso senza altro che se stesso è stare nel vuoto, brancolare alla cieca in stanze prive di muri. Dunque, l'Io si fa Dio di se stesso: crea l'oggetto. L'Io ha un oggetto non solo da conoscere ma da "superare"! Certo, da superare, perché l'Io non subisce catene: si mette alla prova, sfida, supera continuamente. Ha posto un oggetto, lo conosce. Subito un nuovo oggetto e non si quietava. Subito un nuovo oggetto e non si quietava. Io/Non Io/Cognizione/Superamento.

Una scoperta sensazionale: l'uomo non si limita a conoscere (Immanuel Kant), l'uomo crea la realtà. La realtà è un ostacolo da sormontare perennemente. La borghesia aspettò decenni per ritrovare, nel linguaggio materialistico di Karl Marx quanto Fichte esaltava in forme idealistiche. La concezione avrà svolgimenti. Indubbiamente, risente del Faust di Johann Wolfgang von Goethe, l'indomito operare. E si inoltrerà, in forma capovolta, in Arthur Schopenhauer, che vede in questa arsura di complimenti una insoddisfazione irrimediabile o, peggio, la noia da momentanea soddisfazione. Culminerà in Friedrich Nietzsche che spezzerà ogni cautela morale di superamento come perfezionamento. In Nietzsche il superamento diverrà la potenza illimitata che ha in sé la "sua" morale. La morale

della potenza, ciò che è potente è morale secondo la morale della potenza al di sopra della morale comune (della separazione tra bene e male). Echi flebili ma con il solito linguaggio neo-arcano li avremo in Martin Heidegger.

Dunque, Fichte è un "individualista"? No. Questo appassionato sostenitore dell'Io sta nell'ambito della Nazione. Nobilitarsi come individui per nobilitare la Nazione! La Germania sopra gli altri sia come individui, sia come Nazione (perfino Nietzsche, che viene considerato individualista, al contrario, concepiva la "casta", che è l'aspetto aristocratico della Nazione, al modo induista, e, pure, greco, ne diremo; il non leggere gli Autori ma i commentatori degli Autori secondo una disgraziata ermeneutica dell'interpretazione degli interpreti perpetua colonnata di sbagli, considerare Marx un teorico dell'uguaglianza, dallo stesso Marx avversatissima. Addirittura, Marx è più ostile di Nietzsche verso il comunismo egualitarista da lui definito "comunismo dell'invidia!").

Dunque: Io e Nazione, Nazione tedesca da contrapporre alla Nazione per eccellenza a quel tempo, la Francia. Mai ridurre tale gara alla guerra: era uno scontro di chi alza lo Spirito, la Cultura, la Scienza, la Filosofia. Certo, a ogni costo. "Meglio la morte che la mediocritazione" (lo dice Nietzsche ma è in Fichte e in Marx). Il "Dotto" aveva questa missione. I tedeschi hanno pressoché sempre coltivato il senti-

mento di valere e farsi valere, talvolta in forme peggiori che bestiali, spesso in forme da stimare, al punto che "oggi" se l'Europa reggerà lo dobbiamo al residuo del nazionalismo tedesco (un discorso in altra sede).

Pensiero, superamento, superiorità, individuo, Nazione, Stato. Non c'è un punto di arrivo. La vita è una corsa verso una meta nell'infinito intangibile? Georg Wilhelm Friedrich Hegel inorridiva. Occorre un valore finale. Heidegger confonde la fine (la morte) con il fine (come vivere in un valore certo, supremo). Ma la Grecia soccorreva. Soccorre, l'arte. Nel vivere, che è la situazione più fortunosa, strabiliante, amatissima vi è la manifestazione che scaglia al vento ogni altra espressione. Essa, incredibilmente, fa vivere la vita che viviamo trasferendola in espressione.

È questa metamorfosi l'attributo che connota l'uomo da ogni esistente: l'arte. I tedeschi si gettarono su di essa (la Grecia, l'Italia) come se avessero trovato l'eternità. Giusto. L'arte salva per sempre il "sentire". Contemporanei di Fichte lo proclamarono. A parte Goethe, Johann Gottfried Herder, Johann Georg Hamann resero l'arte il valore finale. L'arte giustifica la vita in quanto la mantiene in vita "sensibilmente". È Friedrich Schelling a comprenderlo, e ha bisogno di un luogo tutto suo.

Se perdiamo "questo" valore finale, l'esprimere per risentire la vita, vivere per esprimere e sentire, se non salvia-

mo il sentire da risentire, la vita che vive se stessa e si mantiene viva esprimendosi sensibilmente non solo concettualmente o utilitaristicamente, basta... l'Europa è finita. E non possiamo essere tutelati da chi non ha "questi" valori. Non ci salverebbe. Occorre fare un discorso alla "Nazione" europea!

Johann Gottlieb Fichte nato nel 1762, a Rammenau, in Prussia. Di famiglia contadina, poverissima, fortunatamente è tenuto in considerazione da un benestante, che gli consente di studiare. Fichte scorrerà l'esistenza a insegnare, pervenendo a incarichi superiori e a affrontando traversie, accusato di ateismo in quanto poneva la religione sotto i limiti e nell'ambito della ragione, scostandola dalla fede.

Immanuel Kant ne respinse la devozione. L'uomo che conosce e ordina ignorando in sé, il noumeno, non aveva somiglianza con l'Io che pone il non Io. Fichte rendeva l'Io non soltanto creatore ma il vero noumeno, la realtà vera era costituita dall'Io. Suppongo che il disciplinato, misurato Kant giudicasse questa tesi di un Io scatenato una schizofrenia da incatenare, una contaminazione tra pensiero e realtà. Per Fichte, l'aspetto morale dell'intellettuale è fondamentale. Il "Dotto" ha compiti educativi, non solo informativi.

Come accennato, formare il cittadino è la missione dell'intellettuale, il cittadino è colui che eleva la Nazione e se stesso. Come per tutti i tedeschi, tranne forse i sovrani, da tali personalità possiamo strappare il razzista, l'immoralista, l'imperialista o il fautore di un rispetto dell'uomo come fine all'uomo, della pace, della Grecia e della vita estetica.

Vale la necessità di aggiungere che "oggi" l'Europa può continuare a esistere, se il nazionalismo tedesco ritrova nella sua volontà di salvarsi. Oggi la salvezza della Germania è quella dell'Europa. E la Germania, salvandosi, può salvare l'Europa. La catastrofe verrebbe da un "si salvi chi può" tra le nazioni europee. La missione dell'intellettuale è salvare l'Europa. Da sé, in sé, per sé.

Fichte morì nel 1814: meno celebrato di Hegel, ha una influenza serpeggiativa. Non soltanto nell'Idealismo ma anche nell'Esistenzialismo.

 L'opinionesrl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali